

S. AGATA V. M.
NOBILISSIMA GIOVANE
CORONATA D'ANNI CIRCA 18.
IN CATANIA
a' 5 di febbraio nel 251



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Titolo: S. Agata v. m. : nobilissima giovane coronata d'anni circa 18 in Catania a 5 di febbraio nel 251

Pubblicazione: Bologna : Tipografia governativa alla Volpe, 1849

Descrizione fisica: 45 p., 1 ritr. ; 21 cm.

Versione del testo: 1.0 del 3 agosto 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

S. AGATA V. M.
NOBILISSIMA GIOVANE
CORONATA D'ANNI CIRCA 18.
IN CATANIA
a' 5 di febbraio nel 251.

Publichiamo l'istoria d'una elettissima Giovane, siciliana di patria, di nascimento illustre, ricchissima di sostanze; tutta spirito e brio per natura; di cuor gentile e magnanimo, che nel più bel fior degli anni perì, ma gloriosamente, vittima d'un impudico tiranno. Questa noi presentiamo alle giovani massimamente italiane come un modello da ritrarsene belle copie in fatto di civiltà vera, di vera saviezza, d'illibatezza ne' costumi, della più soda ed eroica virtù, che l'Evangelio prescriva a' seguaci del Redentore. L'unione ammirabile che noi scorgiamo in Lei d'ogni più rara qualità esteriore con quelle interne della mente e del cuore, la rende agli occhi nostri un vero capo lavoro della natura e della grazia, e molto più facile ad imitarsi, tranne il martirio, che altri forse non crede. Celebre negli annali dell'Italia Cristiana formò già per 17. secoli l'ornamento e la gloria della Chiesa Cattolica, ma bisogna confessarlo, Ella è caduta purtroppo nell'oblio, ed è oramai quasi sconosciuta affatto alla maggiore e forse anche miglior parte della generazione presente, la quale oh quanto affetto le prenderebbe e con quanto suo prò, se le venisse fatto di risaperne in dettaglio l'istoria! Né questa è la sola; ché ben'altre molte ne abbiamo, la Dio mercé, tutte proprio nostre, nate, vissute e morte in questa nostra Italia un tempo fortunatissima; e vorremmo pure ravvivarne al possibile la memoria, perché dimenticate purtroppo anch'esse. Frattanto ne piace di cominciar da questa, la quale se ne ha bensì molte uguali nel merito delle

virtù, non ha però chi forse almeno la superi nel complesso delle circostanze sue, tutte degne di risapersi.

AGATA, che tale è il nome di questa giovane principessa, nacque a Catania verso l'anno di Cristo 254.¹, nella quale città, siccome in Palermo cui spettava egualmente, la sua famiglia godeva il primato per nobiltà, per sostanze, per ogni titolo d'umana grandezza. Verso i dieci anni dell'età rimase priva del padre e della madre idolatri, e in mano a' tutori che l'affidarono ad una savia matrona, cristiana all'insaputa d'essi. Non è possibile descrivere partitamente il complesso maraviglioso delle sue qualità esteriori ed interne. Parve che la natura e la grazia concorressero a gara nel formare questa giovinetta ammirabile, volendo come riunire in Lei sola quanto di più amabile e brillante l'una, di più eroico e perfetto l'altra, sapessero immaginare e porre in opera. Ingegno pronto e svegliato, saviezza oltre l'età, temperamento vivace assai, indole d'oro, carattere fermo, sincero, docile, disinvolto; un cuore il più ben fatto che possa desiderarsi, grato nobile e generoso, ma è d'uopo confessarlo (però a sua gloria) forse anche troppo naturalmente inclinato al tenero negli affetti. Quanto all'esterior forma della persona, ella corrispondeva perfettamente all'interna dell'animo, e almeno finché visse, non ebbe mai una pari, né chi le somigliasse da vicino, e fu la più leggiadra e avvenente donzella fra le bellissime di tutta la Sicilia.

Sopra un fondo così raro preparato dalla natura, non è a dire con quanta cura ed affetto si ponesse a lavorare l'eccellente

1 Quattro anni prima, cioè nel 230. la celebre giovane principessa santa Cecilia vergine sposa e martire terminava a Roma i suoi giorni a' 22. di Novembre. Nel 235. poi, un anno dopo il nascimento d'Agata, un'altra non meno illustre Donzella somigliantissima a Lei per nobiltà, per bellezza, per età, e presso a poco nelle medesime circostanze trionfava pure a Roma confessando la fede di Cristo. Era questa l'illustre Giovinetta santa Martina unico rampollo della prima famiglia Romana.

maestra: da tutto volle e seppe trarre vantaggio, e fece servire ogni più bella qualità d'Agata alla virtù ed alla grazia. Le parlò della Religione Cristiana, di Dio, del Redentore, della Vergine Madre, della gloria immensa ed eterna de' Beati nel Cielo; e la cara fanciulla non appena se ne udì ragionare, volle con un trasporto indicibile esser tutta di Cristo. Cresceva ogni giorno in virtù e bellezza, e con una stupenda disinvoltura cominciò subito a praticarne gl'insegnamenti e le leggi anche più ardue. Ne sentiva, è vero, tutta la difficoltà, che figlia di Adamo era anch'essa e non di sasso, ma quel cuore magnanimo non si fece imporre giammai; perché riputava bassezza indegna di sé l'arrestarsi solo, non che cedere a qualunque ostacolo o ripugnanza le si frapponesse nell'adempimento più esatto de' propri doveri. Tante qualità naturali riunite in Lei, soprattutto quella mente svegliata, quel brio, quell'indole ardente, quel cuore troppo sensibile, quell'esser libera di se medesima, con un patrimonio immenso, nel più brillante fior dell'età fra gl'idolatri, costituivano per Lei un maggiore, anzi un quasi certo pericolo di cadute e di rovine, ma voleva Iddio formarne tale un modello da illuminarne altre, altre da incoraggiarne, e finalmente da togliere ogni scusa e pretesto a quelle che vigliacche o sviate vorrebbero giustificarsi con la difficoltà dell'impresa, con le circostanze diverse del naturale, della condizione e del secolo in cui vivono.

Entrava oramai nel decimosesto anno, e pareva giunta all'apice d'ogni perfezione soprannaturale e umana desiderabile in creatura mortale. In ogni angolo della Sicilia risuonava gratissimo e adorato il suo nome; dovunque si parlava d'Agata, e celebravasi con entusiasmo questo complesso di tante doti straordinarie, che la rendevano l'idolo d'ogni cuore. Quel che è nondimeno più da stimarsi in una giovane come questa, non si lasciò mai aggirare il capo, o ammolire il cuore da tante lodi, e dall'universale straordinario affetto per Lei, che benissimo

conosceva. Anzi ebbe sempre il coraggio di professare la Religione Cattolica pubblicamente fra' suoi connazionali quasi tutti allora idolatri, quando il farlo costava i beni e la vita, perché or più or meno sempre infuriavano le persecuzioni a que' tempi; e quando persino gli altri Fedeli sollevano, e lecitamente ne' debiti modi, astenersi in publico da ogni positiva dimostrazione d'essa.

Si trovavano a questo punto le cose, quando l'anno 250. venne a governar la Sicilia in ufficio di Pretore Lucio Quinziano consolare e degno ministro del crudelissimo Imperatore Decio. Risiedeva egli a Catania, e come prima riseppe d'Agata e la vide, fieramente se ne invaghì. Metropoli di tutta l'Isola era Palermo, ma non sarebbe da maravigliarsi, che per la Giovane appunto volesse Catania per sua dimora, dove allora quella abitava: certo a spiegare il fatto non v'ha forse in mancanza di positivi documenti, altra ragione più naturale di questa. Comunque sia, egli ne divenne ben tosto pazzo e frenetico tanto, che senz'altro cominciò passionatamente a corteggiarla per altrui mezzo, non potendolo di persona, giacché Ell'era custoditissima. Le fece significare la sua intenzione, le sue brame ardentissime d'esser tutto cosa di Lei; ma n'ebbe anche per tutta risposta, una ripulsa la più secca ed assoluta. Gli amanti già non disperano mai di ottenere l'intento, e sempre vivono di lusinghe: tanto più Quinziano, che oltre l'ingegno, aveva pel suo grado mille aiuti e mezzi e risorse da conseguire lo scopo, e ad ogni modo quello di costringerla con la forza. Quale un vasto incendio che rinvigorisce e raddoppia e infuria col versarvi sopra una quantità non eccedente d'acqua, così egli alla nuova della ripulsa benché decisa e immutabile, se ne infiammò più che mai. Sono incredibili i tranelli, gl'intrighi, le macchine che adoperò per mille vie dirette e indirette allo scopo di sedurla e farla cedere: e di persone esperte al bisogno n'ebbe pur troppo una dovizia. Ma

per quanto il Demonio gli assottigliasse l'ingegno, non poté mai spuntarne una sillaba di speranza o almen di lusinga; che la Giovane intrepida e ferma come uno scoglio di vivo sasso, sempre cauta e vigilante, seppe sventargliele tutte. Non già che Agata non sentisse al vivo il solletico della passione, circondata com'era per ogni parte dalle grandezze, dagli onori, dagli agi e piaceri, e con un cuore per giunta sensibilissimo, e con un naturale così ardente, quale sopra abbiamo accennato; ma qui è appunto dove risalta maggiormente il suo merito, per aver saputo e voluto reprimere costantemente la rea passione, e domarla terribilmente combattendo se stessa, fino a riportarne completa la vittoria, e per essa il trionfo. Anzi Ella è forse la sola fra le prime Giovani Martiri della Chiesa, di cui almeno si legga riferita una simile circostanza, e noi la volemmo qui appositamente notata a conforto e norma di quelle sue pari, che o per loro imprudenza, o anche per disposizione divina venissero molestate siccome Lei. Tutto questo però gioverebbe poco, quando se ne tacesse il meglio, o almeno il più bello e necessario a risapersi; ciò sono il modo e le armi che adoperò per uscirne vittoriosa. Non appena s'avvide dell'imminente pericolo, diffidò di se stessa e delle forze sue, ma non per modo che, o s'abbattesse dell'animo e disperasse, ovvero presumesse tutto dalla grazia, senza adoperare que' mezzi che la ragione e la coscienza c'impongono. Ripose ogni fiducia in Dio solo, che mai tralasciò di pregare, e se di cuore, se lo immagini il lettore. S'offerse a Cristo pronta a tutto sacrificare per Lui, onori, sostanze e la vita stessa piuttosto ch'ezianidio leggermente cedere e macchiarsi. Né contenta di questo, pose mano a' fatti, e a quello fra gli altri, che dopo la grazia divina, è mezzo il più necessario ed efficace a non cadere, fuggirsi cioè lontano dall'occasione, e subito. Partì con la cara sua istitutrice ed aja, e venner secretamente a dimorare in Palermo, dove sperava che

lungi dal perfido insidiatore se la vivrebbe in pace. Avea quivi delle possessioni immense, e magnifica l'abitazione, quale si conveniva alla prima famiglia di questa metropoli e della Sicilia intiera. Ma se Ella ne acquistò gran merito, non però cessò di molestarla l'impuro Consolare, il quale risaputane di lì a poco la fuga e la dimora, raddoppiò le seduzioni, moltiplicò i lacci da prenderla e farla sua. Intanto passò qualche mese in questo giuoco infernale, e il Pretore o non volle, o non poté vederla: forse per timor de' Parenti, tutti fiore di nobiltà e potenti assai, non s'ardì a tenerle dietro, se pure non fu astuzia più fina, onde meglio riuscir nell'intento, avendo come supplire per altrui mezzo. Agata che non s'era perciò mai addormentata, prevede allora a che terminerebbe l'affare, e s'apparecchiò senz'altro per la nuova battaglia che l'aspettava.

L'infame Pretore aveva tutto esaurito, e già disperava non sapendo a quale altro mezzo di seduzione appigliarsi: la Giovane era ferma e irremovibile più che mai: restava solo l'estremo partito di costringerla con la forza, e a questo s'attenne. Un nuovo ferocissimo Editto dell'Imperatore Decio tutto in estermio de' Fedeli giunse appunto in que' giorni da Roma, e Quinziano se ne prevalse tanto più volentieri, perché nasconderebbe meglio la vergognosa passione: fu dunque inviato l'ordine d'arrestarla e di trasferirla immediatamente a Catania. La valorosa Donzella già da che fanciulla conobbe ed abbracciò la Fede, vi si era ben di proposito apparecchiata, cominciando fin d'allora a nudrire magnanimi sentimenti; né poteva dissimulare a se stessa il pericolo delle atroci persecuzioni che a que' tempi, sempre correvano, ora più, ora meno violente. Al presentarlesi infatti de' Ministri, niente sbigottita, ma franca e tutta giubilante li ricevette; e richiesta da essi se conosceva l'editto imperiale, rispose pronta, che sì. Non disperando di lei vollero tentare ancora la sua costanza con le

lusinghe dell'immensa fortuna e beatitudine che l'aspettavano se si rendesse alle voglie del Pretore, e con la minaccia in caso contrario di farle soffrire le più atroci carnificine: ma niente commossa per tutto ciò, fece loro intendere con due parole che invano s'affaticavano; solo pregarli d'un brevissimo spazio di tempo, e si disporrebbe a venire.

Sarà forse qui taluna che legge, e non senza ragione, desiderosa di conoscere il motivo di questa benché piccola dilazione. Chi sa che avrebber detto o fatto certe nostre giovani d'oggi? Agata si ritirò sul momento, e corsa nelle più remote sue stanze, tutta fermezza ed ardore si prostrò a terra, e rivoltasi al suo Dio e suo Sposo Cristo, lo pregava teneramente a sostenerla nella dura battaglia che per suo amore volonterissima intraprendeva.

«Signore, comincio a dire, Voi ben conoscete l'animo mio, e ben sapete a prova quali siano i miei desiderii più ardenti. Sì, voi o Signore, voi solo esser dovete il padrone e possessore dell'anima, del corpo mio, di tutta me stessa. Deh custoditemi dall'iniquo tiranno che s'è proposto e vuole per ogni modo distaccarmi da voi. Signore deh ricordivi che son vostra pecorella anch'io! Fatemi voi degna di vincere e trionfare.»

Più presto che non s'aspettavano tornò a' Ministri, alle cui mani allegrissima si consegnava, e in lor compagnia s'avviò a Catania. Spettacolo di tenerezza più grande né prima né poi vide giammai la Sicilia. Agata era l'idolo d'ogni cuore: avea splendidissima e numerosa la parentela: ognun s'immagini l'universale commozione di Palermo. Tutti, Cristiani e idolatri d'ogni età condizione e sesso vollero accompagnarla. Chi piangeva a cald'occhi, chi stupido per sì brutale attentato non poteva dare sfogo neppure al dolore. Altri fremevano, e non impedì una ribellione aperta, che il tempo sol necessario a prepararla. Altri imprecavano ogni male al Tiranno: i Fedeli

pregavano Dio che la sostenesse a mantenere l'onore della Fede. La valorosa Giovane alla testa di quella moltitudine sterminata e in mezzo alle Guardie, pregava anch'essa l'Amante suo e suo Signore Gesù Cristo.

«Ecco (diceva fra sé, ma sì che l'udivano i più vicini) ho dovuto finora combattere meco stessa e farmi terribile violenza a ributtare e vincere le impure suggestioni che tanto mi molestavano. Il merito è vostro, mio Dio, e ve ne rendo perciò le più cordiali ed umili grazie. Ora poi riconfortata dell'aiuto vostro, eccomi pronta a tutto.... Oh sì che volentieri incontrerò i tormenti e la morte per contestarvi che Agata vi fu, vi è, vi sarà sempre la più tenera e fedele amante.»

Questa fu l'orazione che replicò più volte tra le più dolci lagrime d'una pura allegrezza finché durò quel viaggio.

S'erano oramai ben dilungati dalla Città, quando convenutole soffermarsi, pregolli caramente a tornarsene e si licenziò da essi. Prima però di lasciarli volle rassicurare i Cristiani della sua costanza nella Fede, ed esortare vivamente gl'idolatri a professarla riconoscendo il vero e solo Iddio che in quel punto medesimo autenticava con un miracolo le sue parole; ed il prodigio fu, che in quello stesso momento nacque e crebbe a vista di tutti un arboscel d'ulivo silvestre su quel sasso arido e nudo, sopra cui si trovava. Un'altra singolarissima circostanza della storia di questa Giovane abbiamo da s. Metodio Patriarca di Costantinopoli, che a bell'eccitamento delle nostre non dee tacersi. Quando si ama davvero un oggetto non si pensa che a quello, e non contenti d'amarlo noi soli, si vorrebbe che tutto il mondo l'amasse. Tale è l'ardore, tanta la smania, che non si parla fuorché di lui, non si trova sollievo e conforto che nell'adoperar mille industrie per farlo adorare da ognuno. Sì, Agata al pari d'una Cecilia, d'una Martina, d'un'Agnese, d'una Caterina e di tante altre stupende Giovani della primitiva Chiesa, esercitava

un vero Apostolato, quanto l'era possibile con ogni classe di persone, ma soprattutto con le uguali per condizione e per età; e quello che pur dee notarsi, con una saviezza, disinvoltura, industria, e discrezione ammirabili.

S'era già sparsa in Catania la voce dell'arresto d'Agata, e come fra poco vi giugnerebbe in mezzo agli sgherri. Ricordivi di quanto sopra accennammo della stima e dell'universale affetto per questa Giovane impareggiabile. Anche qui la Città intiera si commosse, e a dispetto del Pretore che scoppiava di rabbia, volò ad incontrarla con alla testa il fiore de' cittadini d'ambidue i sessi. Fra le donne singolarmente, le idolatre afflittissime della sua disgrazia, com'esse dicevano, fra le lagrime si sforzavano di consolarla: le Cristiane all'opposto, godevano di tanta virtù lodandone a Cielo la generosità e la costanza, perché non solamente avesse ricusato l'empie nozze del Tiranno, ma neanche voluto sentirsene ragionare. Seguì incontro poche miglia fuori della Città, e non ostante l'ordine severissimo di non lasciarle avvicinare persona neppure de' suoi parenti più stretti, ciò nondimeno le primarie Dame della città, molte in numero e forse tutte Cristiane, pel titolo del loro grado, e pel danaro di che regalaron le guardie, ebber pienissima libertà di parlarle e di trattenersi con essa. Non è possibile a dire, sol può immaginarsi, con quanta venerazione e tenerezza d'affetto vollero festeggiarla. Tutte, l'una dopo l'altra, secondo l'usato da' primi Fedeli, corsero ad abbracciarla, e a baciarsi scambievolmente in fronte (in osculo sancto). Congratulavansi secolei dell'essere tornata fra loro, e l'animavano a compir degnamente l'impresa: e siccome nella prima battaglia, dicevano, col fuggir prontamente avea superato l'impudico persecutore della sua onestà, così ora nella seconda ch'eziandio per la Fede avrebbe da sostenere, abbattesse quell'empio, spargendo se bisognasse da prode il sangue. Agata tutta consolata e fuor di sé per tai sentimenti, che scorgeva in

quelle brave sue pari «è già gran tempo, prese a dir loro, da che tutte le speranze mie ho riposte in Dio solo, il cui Figliuolo unigenito mi darà ogni forza ed aiuto per vincere e trionfare. Forte della fortezza sua, oh sì che spero (anzi lo bramo vivamente) di non temere le minacce, i tormenti, le battiture del Tiranno, e la morte stessa, comunque a lui piaccia di darmela.»

Era una Giovane brillante, senza Padre, senza Madre, libera di se stessa, padrona di ricchezze immense, nel diciottesimo anno dell'età, venerata da ognuno, che parlava in tal modo! Fu stolta o fu savia? l'ha indovinata o no? È forse ora pentita, d'aver parlato, d'aver pensato, d'aver operato così? Di grazia una mano al petto.... sentitene la coscienza, e poi mi rispondete ma torniamo all'istoria.

Così beatesi per alcun tempo insieme, tutte col rimanente del popolo e con Agata alla testa in mezzo alle Guardie, ripresero la via di Catania. Vide allora Quinziano il pericolo d'una sollevazione imminente, conciosiché il popolo amantissimo della Vergine, ed i numerosi parenti di Lei ch'erano potentissimi col medesimo, tutti in moto. Non cadde però d'animo, che anzi prevedutone il caso vi si era già apparecchiato con un'astuzia la più infernale. Avea congegnato tal machina, che la Giovane, e molto più una tal giovane, senza un miracolo della grazia non fallirebbe che non cadesse, e quel che è peggio, tutta spontanea e volentieri, senza offendere menomamente ne i parenti né il popolo. Simulò d'averle anch'egli una straordinaria venerazione, e perciò gran riguardi per Lei: e appunto come per onorarla convenientemente al merito e all'alto lignaggio suo, diè ordini che venisse alloggiata per maggior decoro presso una Matrona di nome Afrodisia nobile e famosa pur troppo nel guastare le più spiritose e avvenenti donzelle, e trafficarne. Allora ne avea seco nove, tre delle quali sue figliuole, e immaginate voi se degne di tal Madre. I Demonj dell'inferno

non avrebber saputo far meglio, anzi l'avrebber perduta con queste inique. Perché poi ne fosse più certo il riuscimento, v'era l'ordine secreto, che sotto altri pretesti non si permettesse ad alcuno d'avvicinarsela, né trattarla eziandio forse per lettere. Qual terribile prova, qual pericoloso cimento fosse questo per Agata, non v'ha bisogno di commenti a intenderlo, ma Dio non abbandona mai, e non lascia infallibilmente perire chi, lungi dal presumere di sé stesso, ripone ogni fiducia in Lui, e adopera dal canto suo tutti que' mezzi che la ragione e la coscienza c'impongono: né volontariamente s'è posto, ovvero trattiensi nell'occasione. Infatti per quante lusinghe, e intrighi e carezze le più lubriche le si adoperassero continuamente intorno (e si davvero che posero tutto in opera) non si lasciò mai smuovere, né cedette d'un punto, ben conoscendo, che se si fosse resa eziandio in piccolissima cosa, avrebbe terminato suo malgrado col rendersi in tutto. Non fece come talune, che ferme al principio, sconsigliate da poi, o s'addormentano nel pericolo, ovver si lasciano a poco a poco ammolire, finché accortesi di non esser più di se stesse ma conquistate, cadono al tutto d'animo, né s'ardiscono, come il potrebbero, dar volta indietro e uscire dal precipizio. Agata tutto all'opposto sempre fu vigilante, né tralasciò giammai cosa alcuna che potesse giovarle: restò immobile come una rupe fra tanti assalti, e vinse. Un dì fra gli altri che coteste inique tutte in mostra di tenerezza per Lei, la scongiuravano ad arrendersi, sicurandola dell'immensa fortuna e gloria e piaceri che conseguirebbe se si rendesse, e l'ogni male e la crudelissima morte che l'aspettavano, se ostinata e caparbia resisteva; la fortissima Giovane tutta spirante fuoco «Ebbene (sclamò) sapete che ho a dirvi? che è tempo di finirla una volta, e v'adoperate indarno con queste ciancie e spauracchi: non temo nulla, e nulla voglio. Son ferma e immutabile, né varrà chiunque a distaccarmi dal mio Signore Gesù Cristo. Non curo i piaceri,

non temerò gli strazi del mio corpo; anzi vivamente li bramo come il più squisito favore che mi si possa concedere.» Le lagrime posero fine alle sue parole; che durissimo le riusciva sopra ogni credere il doversi trovare fra quelle sozze compagne. Piangeva e pregava quasi continuamente, e quelle lagrime che avrebber commosse e intenerite le fiere, non ebbero alcun effetto con queste insensate. Passati i trenta dì prefissi, l'iniqua custode invilì, e disperando affatto d'ogni riuscimento, si protestò a Quinziano che, ammollir le selci e liquefar come piombo l'acciaio riuscirebbe assai più facile, di quello che questa giovinetta potesse ridursi a cedere né molto, né poco. «Io, disse, e le giovani mie, senza mai cessare un istante, e dì e notte, or tutte insieme, ora a vicenda non abbiám fatto altro che assalirla per ogni parte e in ogni modo possibile, e pur tutto finì a nulla. Le offerimmo, a vostro nome, gemme ed ornamenti preziosi, vestimenta d'oro tessuto, palagi e ville deliziosissime, possessioni e mobili d'ogni specie, servi e damigelle senza numero, ma costei non ne fa alcuna stima, e pare anzi di tutt'altra natura che la comune e la nostra.» Già se l'aspettava Quinziano, ed avea riservato appunto per questo caso il por mano ai tormenti, co' quali o costringerla finalmente alle voglie sue, ovvero martoriarla sì, che ne morisse di spasimo; e ne avrebbe almeno le sostanze, quali già riputava siccome sue. Tutto spumante di rabbia volle subito cominciarne formalmente il processo, e mandò condurlasi nel Pretorio. Eccone l'interrogatorio con le risposte a parola.

Q. Di quale condizione sei?

A. Non solamente sono di condizione libera, ma di nobilissima stirpe, come può attestarlo la numerosa ed illustre parentela che ho: sono inoltre nata di Genitori non solo nobilissimi, ma eziandio ricchissimi.

Q. Se tu sei adunque d'ingenua e nobile condizione, perché

t'avvilisci così, ed usi modi sì bassi?

A. Sono seguace ed ancella di Cristo, perciò mi diporto a questo modo.

Q. Se veramente sei libera e nobile, e perché mai ti raffermi serva?

A. Perché la nobiltà e libertà nostra consiste nell'essere e nel mostrarci anche veri servi di Gesù Cristo: di che, lungi dal vergognarcene, anzi ce ne gloriamo.

Q. E che vorresti tu dire con questo? Noi dunque che detestiamo la servitù del tuo Cristo, saremo forse privi di libertà venerando i nostri Dei?

A. Sì appunto voi siete veri e reali schiavi de' Demoni, delle creature più vili ed insensate quali sono i metalli ed i sassi, cui voi stolidi adorate, mentre dovrete adorare solamente il vero Dio.

Q. Eh guardati bene siccome parli, giacché poi ti converrà a punta di tormenti pagare il fio delle bestemmie che ora proferisci contro gl'Iddii. Innanzi però che tu ne faccia l'esperimento, vorrei saper da te per qual motivo disprezzi le sacrosante cose de' medesimi nostri Dei.

A. Eh Quinziano.... non voler dire *degli Iddii*, ma di' piuttosto de' Demoni, non essendo altro in sostanza che Demoni coloro, l'effigie de' quali voi fabbricate in metallo, e le indorate se di marmo e di gesso.

Q. Oh finiscila: fa senno e sacrifica agl'Iddii, altrimenti sarai lo scorno dell'illustre tua parentela, ti farò cacciare in prigione co' più vili malfattori: e poi saprò ben io acconciarti con supplizi tali, che ti converrà poi cedere. Stolta, fa dunque senno, e da nobile pari tua sacrifica agli Dei onnipotenti.

A. Che Dei onnipotenti!... Sia pur tale la moglie tua qual fu Venere, e tu imita pure il tuo Giove. Io non mi vergogno, anzi mi glorio di confessare la Fede di Gesù Cristo.

A queste parole tenendosi per offeso Quinziano, la fece quivi stesso schiaffeggiare e frustare come una fante vilissima, poi soggiunse:

Q. Impara o temeraria, ad ingiuriare il Pretore.

A. A cui Agata tranquilla sì, ma coraggiosa e franca «tu hai detto che gli Iddii tuoi son tali veramente: ebbene dovresti anzi riputarti onorato, avendoti augurato io, che tu e la donna tua diveniate quel che sono Venere e Giove. Mi meraviglio bene che tu non voglia divenir simile agli Dei, ed essere annoverato fra loro, e vivere siccome essi. Questo t'ho io bramato, e tu rabbioso m'hai fatta crudelmente frustare.

Q. A quanto pare, non sei ancor sazia, e brami più squisiti tormenti, non la volendo finire di ingiuriarmi.

A. Io stupisco come mai un personaggio tuo pari e della tua età sia così stolto ed incoerente con se medesimo, che tenga per Dei coloro, la vita de' quali non vorrebbe che imitasse la moglie sua, e si stimi oltraggiato nel sentirsi dire che viva imitando l'esempio loro. Se sono veri Dei, t'ho onorato io, augurandoti un gran bene; se poi detesti il loro consorzio.... tu la senti con me, e in tal caso devi convenir meco, che a voler maledire alcuno non potrebbe augurarglisi peggior malanno.

Q. Oh alle corte: verremo a' fatti. O tu ti rendi e sacrifichi, ovvero io ti farò spirare ne' tormenti.

A. Oh il buon uomo che sei! fa pure quanto ti piace. Se manderai contra me le fiere, queste diverranno subito mansuete all'udire il nome di Gesù Cristo: se mi farai gittar nel fuoco, gli Angioli suoi mi ristoreranno di celeste rugiada: se farai percuotere, e piagar le mie carni, il S. Divino Spirito, che è spirito di verità, e di salute, penserà ben'Egli, non dubitare, a liberarmi dalle tue mani, e a rendermi sana.

Confuso il Tiranno non sa più che si dire, quindi tutto agitato e rabbioso comanda che sull'istante venga sepolta in un

carcere sotterraneo. Nell'atto stesso che ve la conducono, le tiene dietro per un momento e le dice:

Q. Agata pensaci bene, ravvediti, e renditi una volta, perché altrimenti t'aspettano gran tormenti.

A. Tu Ministro dell'Inferno, tu hai da pentirti e da renderti ad adorare, e servire il vero Dio, affine di evitare gli eterni supplizi che già ti sono preparati.

Così terminò questo primo interrogatorio. Agata frattanto allegrissima entrò nella sotterranea caverna, con sommo giubilo del suo cuore, quale sposa che giunga finalmente alle tanto desiderate nozze, ed a convito gratissimo. Tutta consolata se ne rallegrava seco, e raccomandavasi al suo Sposo perché la sostenesse fino a dargli la vita e 'l sangue, nella pugna che combatteva per suo amore.

Nel dì appresso Quinziano se la fe' ricondurre nel medesimo luogo, e cominciò in tal modo il secondo interrogatorio.

Q. Ebbene Agata, hai pensato a' casi tuoi, alla tua salute?

A. Sì, Gesù Cristo è tutta la salute mia.

Q. Eh quando la finirai tu con questo nome sciocco. Rinunzia a Cristo, e venera gl'Iddii nostri. Sei pur leggiadra e bella sopra tutte, e nel fior degli anni! e perché distruggere una gioventù così florida, e voler finire innanzi tempo con una morte sì penosa e disonorante?

A. Tu devi rinunciare agl'Iddii tuoi, pietre metalli e legna insensate. Riconosci piuttosto e adora il tuo Creatore vero e solo Dio, il quale non voluto da te riconoscere, saprà ben punirti con indicibili spasimi, e tormenti eterni.

A queste parole il Pretore non sa più contenersi, e furibondo come una tigre, grida che posta sull'equuleo venga straziata per ogni modo. Pensi il lettore quale spasimo dovette esser questo per una dilicatissima giovane di 16. in 18. anni, che

stirata da quella macchina a più riprese, ebbe i nervi e le giunture per lo meno slogate. Ma come questo fosse uno scherzo, le fece prima incidere e tagliuzzare il corpo con acutissime punte d'acciaio, e con infinito dolore della Vergine, che per cento morti non avrebbe voluto esser veduta da occhio umano in quell'atto. Poi non ancor sazio di tormentarla, le fa spietatamente applicare delle lastre di ferro boglienti dal fuoco. Questo mostro disumano, frattanto ch'altri n'eseguiva gl'ordini, erale continuo all'orecchio a stimolarla, e dicevale:

Q. Agata muta pensiero, altrimenti non avrai più tempo.

E la fortissima Vergine a lui:

A. Mutalo tu.... oh so dirti che gitti le parole al vento: i tuoi supplizi mi recano anzi piacere, e mi danno la vita. Sappi che a me tal diletto recano le tue pene, ne gioisco ed esulto come chi avesse o ricevuto dolcissima e sospirata novella, o veduta e riabbracciata finalmente persona aspettativissima da molti anni, o ritrovato de' gran tesori. Come il frumento non può riporsi ne' granaj, se prima col pestarlo non sia ben purgato de' gambi e delle cortecce, così appunto l'anima mia non può entrare trionfante in Cielo, se prima non m'avrai fatto lacerare il corpo da' tuoi carnefici.

Inferocito maggiormente per vedersi confuso e superato da quella, che pur voleva domare a qualunque patto, comandò che sull'istante alla sua presenza venisse tormentata nelle più risentite parti del petto, nelle mammelle.

Gliele abbrancarono difatti con grandi tenaglie di ferro, e dopo mille sforzati contorcimenti, sì che già pendevano quasi strappate, glie le recisero col coltello.

Pensate voi lo spasimo inesprimibile di questa vaghissima e delicata giovinetta, che assai più straziata per vedersi così esposta agli occhi ed alle mani di que' sozzi animali, piena di giusto sdegno rivoltasi a quel mostro di Pretore, cominciò a

dirgli «Empio, crudele, spietato tiranno, non ti sei arrossito di tormentare da disumano, e troncare in una giovane quella parte sì delicata che te pure alimentò bambino, e succhiasti nella madre tua? Sì, fa pur quel che vuoi di quelle del mio corpo; quanto però a quelle dell'animo che serbo interissime e immacolate, e quali fin dall'infanzia consecrai già al mio Signor Gesù Cristo, tu non potrai privarmene.»

Così frastagliata, lacerata, mutilata e pesta venne ricondotta in carcere, con ordine però espresso che niun Medico si lasciasse entrare a curarla, né veruna sorte di cibo e bevanda le fosse data. Erano forse circa le sette ore da che Agata era rientrata nel carcere, quando verso la metà della notte vede a sé venire come dalla porta un Vecchio di venerabile aspetto, e innanzi a lui con doppiere acceso un vago fanciullo. Portava seco varie specie di medicine, e come fosse Medico veramente cominciò a dirle:

«Agata, sebbene t'abbia così straziata cotesto iniquo Consolare, tu però l'hai molto più tormentato con le belle risposte tue: e non ostante che t'abbia fatto attanagliare, contorcere, e troncar le mammelle, egli però molto più verrà straziato nelle sue, che gli si riempiranno d'amarissimo fiele, e per sempre. Ciò nondimeno perché io mi vi trovai presente a quell'ora, mentre queste cose soffrivi, e le vidi con gli occhi miei, ho pensato meco stesso come potrebb'guarirsi coteste due piaghe massimamente del petto.

La Giovane, sempre nella persuasione che questi fosse un pietoso Medico venuto a curarla «non ho mai permesso, rispose, che venisse trattato da Medico umano il mio corpo; né ora lo permetterò benché lacera e piagata a questo modo, parendomi brutta e sconveniente cosa perdere adesso sì bell'ornamento, cui mantenni sempre fedele sino dall'infanzia.»

Allora dolcemente sorridendo il Vecchio «Sappi, disse, che

sono Cristiano anch'io: eh poi sì che spero ad ogni modo di risanar le tue piaghe.... non te ne dar pena, o figliuola, né devi arrossirtene, che io saprò ben farlo con decenza.»

Agata niente arrendevole per tutto ciò «anche per molte altre ragioni giustissime, soggiunse, non lascerò che tu mi curi. Tu sei molto innanzi negli anni, ed io benché giovinetta, ho per altro così rovinato e quasi distrutto il corpo, d'averne tutt'altro che stimoli impuri. Ma con tutto questo non ti permetterò giammai di curarmi, ché la modestia m'è troppo a cuore. Te ne sono però obbligatissima, e te ne rendo le più sincere ed affettuose grazie che per me si possano, venerando Padre, mentre ti sei degnato di venire in questo luogo all'opera caritatevole di guarirmi. Non voler, di grazia, prendere in sinistro la mia renitenza, perché sono irremovibile nel proponimento mio di non volere medicamento umano qualunque sia.»

«E perché, tosto riprese il Vecchio, non vuoi tu permettere che io ti curi?»

Ed Agata a lui «perché ho il mio Signore e Salvator Gesù Cristo, il quale con una sola parola può rendermi perfettamente sana: Egli se vuole, può certamente farlo.

«Ebbene, soggiunse il Vecchio sorridendo con un'aria di mistero, appunto Egli mi ti ha inviato: Agata, sono l'Apostolo e Vicario suo, ed ecco che nel suo Nome appunto † tu se' sana.»

Ciò detto, come un lampo disparve, e Agata tra giubilante e confusa per tanto favore si prostrò immantamente a ringraziarne il suo Signore e suo Sposo Cristo, e diceva:

«Sì vi ringrazio, o mio Signore Gesù Cristo, della tanta degnazione ed affetto mostratomi, nel ricordarvi di me coll'inviarmi l'Apostolo e Vicario vostro, il quale oh quanto m'ha confortato e ricreato il cuore!

Dopo questa breve ma infuocata orazione come ritornando

in sé riguardò le sue piaghe, e non credendo quasi agli occhi suoi trovossi perfettamente sana, e col petto interissimo. Ma qui non ebber fine le maraviglie. Nel punto stesso in che era scomparso l'Apostolo una luce immensa tutta celeste avea cominciato a risplendere nel tenebroso carcere, e i custodi presi dallo spavento l'aveano abbandonata. V'erano altri rei in altre stanzucce di quel medesimo luogo, i quali vedendo come quella d'Agata fosse aperta, già tutti pieni di venerazione per Lei esortaronla vivamente a fuggirsene: ma Agata nol volle, per quanto anche forse con lagrime ne la pregassero; e tolgalo da me Iddio, disse loro, ch'io mi privi di sì bella corona, e comprometta alcuno. Con l'aiuto del mio Signor Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo, che m'ha sanato il corpo, e tanto consolato lo spirito, son ferma e decisa di rimanergli fedele e confessarne la Fede sino alla morte.

Passati così quattro giorni volle Quinziano nuovamente udirla, ed eccoci al terzo ed ultimo interrogatorio.

Q. E fino a quando seguirai ostinata a infuriare e resistere a' decreti degli invittissimi Principi? Sacrifica agli Dei, o che tu soffrirai tormenti ancora più atroci.

A. Oh quanto vane e stolte sono le tue parole, iniqui sono e pestiferi da infettarne l'aria stessa gli ordini de' tuoi Principi! Chi adora i legni e i sassi non può esser altro che uno stolido. Vedesti pure troncate per ordine tuo le mie poppe: ebbene altre ne ricrebbero in luogo loro. E dopo ciò, chi vorrà implorare l'aiuto di una pietra insensata, e non piuttosto il vero Dio, che in un attimo s'è degnato sanarmi perfettamente delle piaghe fattemi per tuo comando?

Q. E chi adunque t'ha curata e guarita a questo modo?

A. Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo.

Q. E sempre di nuovo sei col tuo Cristo, cui abbomino e inorridisco del solo nome.

A. Tu fa quel che vuoi: io sì che lo riconosco e confesso col cuore e con la lingua il mio Signor Gesù Cristo, e non tralascero giammai di glorificarlo.

Q. Ah sì? Ebbene vedremo adesso se il tuo Cristo sarà buono da salvarti...

Dietro un ordine fulminante del Pretore venne sul momento spogliata delle vesti, e nudata senza pietà, fu distesa e con furia qua e là trascinata sopra un terribile strato di carboni ardenti misto a rottami acutissimi. Mentre i carnefici l'eseguivano con tanto strazio e afflizione della pudica donzella, pose la mano Iddio a finirla con quell'empio. Un orribile tremuoto si fè sentire all'istante, e cominciò dallo schiacciare sotto le rovine di un muro Silvano e Falconio i due intimi confidenti del Pretore, e principalissimi consiglieri delle tante crudeltà usate verso la S. Giovane. Anche la città intiera fu scossa dalle fondamenta, e con tanta violenza che i cittadini tutti vedendo chiaro da cui venisse, e per qual motivo quel disastro, accorsero al Tribunale spirando fuoco e minaccianti della vita Quinziano e i suoi. Ma il barbaro non li aspettò, ché sbigottito dal tremuoto e dall'attitudine minacciosa del popolo, fattala ricondurre in tutta fretta alla carcere, egli per una porticella secreta nel di dietro del Palazzo, raccomandandosi alle sue gambe, se ne andò alla malora e corse a nascondersi. Fu questo l'ultimo dì della vita di questa beatissima Giovinetta, che appena rientrata nel carcere tutta fuoco di carità e anelante di riunirsi all'Amante suo e suo Signore Gesù Cristo, pregollo teneramente d'ormai chiamarla a sé nel Cielo. «Signore, cominciò a dire, che m'avete creata, e custodita sempre fin dall'infanzia, e avete fatto distaccare il mio cuore da ogni amore men puro e retto, che preservaste il mio corpo d'ogni rea suggestione e macchia: che mi faceste superare i tormenti, le catene, i ceppi, il ferro ed il fuoco del Tiranno, e mi donaste pazienza nel sofferirli: deh Signore, ricevete ora

l'anima mia nel vostro gaudio, poiché sembrami tempo ch'io lasci questo secolo, e venga a benedire in eterno le vostre Misericordie. Amen.» A quest'ultima parola volò quell'anima generosa in seno a Dio nel giorno quinto di Febbraio l'anno di Cristo 251., governando la Chiesa l'illustre Pontefice e Martire s. Cornelio. Così visse e così terminò questa Giovane impareggiabile modello alle sue pari d'ogni virtù Civile, Morale, Evangelica conveniente al suo sesso.

Risaputane la morte, popolo e nobiltà, uomini e donne di qualunque età volarono tutti alla carcere: fu in somma un vero trionfo che Agata riportava, e per essa la Fede.

Ne tolsero con affetto e venerazione il corpo ed ora più che mai presi dell'eroica sua virtù non sapevano distaccarsene. Infatti a Lei si deve l'intiera Conversione di Catania alla Religione di Cristo: imperciocché laddove in vita coll'ammirabile complesso di tante doti, con la sua virtù, co' suoi discorsi pieni di saviezza e di soavità avea tanto contribuito a farla rispettare, amare e professare eziandio da molti; con l'eroica morte li confermò e ne accrebbe il numero; e un anno dappoi con un deciso e strepitoso miracolo che ne testificava la gloria, e per conseguente la potenza del vero Dio, per cui amore avea data la vita, finì col ridurli tutti a professare il Vangelo. Ecco di che fu capace una Giovane italiana di circa 18. anni, nobile, ricca, libera di se stessa, spiritosa, e bella come un Angiolo! Secondo l'usato a que' tempi, alle sole Matrone nobili e più specchiate venne affidata la cura di acconciarne le verginali spoglie. Consisteva questo pio ufficio nel lavarne ben bene con acque odorosissime il corpo, e quindi ungerlo ripetutamente con balsami ed aromi, come appunto usavano gli Ebrei; e ne abbiamo il fatto delle pie donne col Redentore. Mentre adunque quelle buone signore erano all'opera in luogo appartato e chiuso, ecco all'improvviso entrar dalla porta un vaghissimo giovane

tutto sfolgorante di luce e dopo lui in bell'ordine, meglio di cento altri fanciulli con candidissime vestimenta. Tutti ristettero, quelle estatiche per la meraviglia, questi per rispetto. Il Giovane condottiero allora con in mano una lastra di marmo scritta, si fece innanzi, ed avvicinandosi riverente all'arca, ve la ripose alla testa d'Agata; poi aspettato fin che si chiudesse, tutti disparvero. Per quanto se ne cercasse di poi, chi fossero, di qual paese, non fu mai possibile risaperne una sillaba, onde come è notato negli Atti, tutti credettero indubitato il condottiero essere stato l'Angiolo che l'aveva in custodia, e d'Angioli parimente lo stuolo che 'l seguiva.

Vorrà ora sapere, e con ragione, chi legge, dello scritto nella lastra di marmo, e come terminasse il Pretore. *Mentem sanctam – spontaneum honorem Deo – et Patriae liberationem*: erano queste le parole scolpite sul marmo. La lingua in che sono scritte, come ognun vede, è la latina, volgare a que' dì e parlata generalmente, come oggi fra noi l'italiana. Quanto al significato, ne lasciamo ad altri l'interpretazione: forse allude alla verginale purezza di mente e di corpo serbata perfettamente dalla S. Giovane; al sacrificio spontaneo della vita offerto a Dio; e alla protezione che avrebbe sempre dal Cielo de' suoi amatissimi concittadini. Così pare che l'intendessero allora non solo essi, ma universalmente i popoli della Sicilia, perché, come dicono gli Atti «hanc scripturam divulgantes qui viderant, omnes Siculos sollicitos rediderunt, et tam Iudaei, quam etiam Gentiles unanimes cum Christianis comuniter coeperunt venerari sepulcrum ejus».

Ma veniamo al Pretore. Risaputa costui la morte d'Agata, e come venuto meno il bollore del popolo tumultuante, non pensò che ad usurparsene le sostanze, ed abbiamo pure dagli Atti che «*erat opulenta nimis*». Ma onde non incontrare difficoltà da' parenti, i quali un qualche giorno avrebbero forse potuto

vendicarsi di lui, pensò l'ingordo d'antivenirli facendoli tutti prigionieri. Con tale intendimento presa seco l'intera Coorte di 600. soldati, s'avviò con essi a Palermo; ma a questo punto l'aspettava Iddio, appunto per saldarne tutto insieme i conti, e degnamente secondo i meriti. Scorre poco lungi da Catania un fiume detto allora Psimmeto, che oggidì è probabilmente la *Giarretta*. Or mentre sopra un naviglio lo trapassava Quinziano con l'equipaggio d'uomini e di cavalli, due di questi (e forse erano per l'immediato servizio suo) tutto all'improvviso impennarono, e come invasati dal Diavolo, l'uno afferrato co' denti il padrone ormai lo soffocava, mentre l'altro in posizione diversa cominciò a fulminarlo co' calci e sì rabbiosamente, che strappatolo dalle zanne del compagno lo scagliò nel fiume, dove con l'anima si perdettero anche il corpo.

Così ebbe fine questa commovente tragedia, né alcuno s'ardì più menomamente recar molestia a' parenti della Giovane, che per dritto legittimo si godettero in pace quanto loro spettava. Anzi tale ne surse un timore negli Idolatri forse prima contrari, e tanto crebbe la venerazione per la santa Martire eziandio fra gli Ebrei, che la Religione Cristiana ne guadagnò immensamente.

Ma quel che finì di ridurre a Cristo l'intera città di Catania, ed a propagarne mirabilmente la Fede in Palermo e per tutto altrove in quell'isola, fu uno strepitoso miracolo che, siccome già accennammo, operò di lì ad un anno in testimonianza della Religione Cristiana, del suo affetto per essi, e del quanto dipoi a Lei ricorrendo, se ne potessero ripromettere. Era l'ultimo giorno di Gennaio del 252. quando verso sera cominciò l'Etna a dare indizi spaventosissimi d'imminente eruzione dal Vulcano. Un sordo e cupo muggito sotterra, dense colonne di fumo affatto straordinarie, e lingue orribili di vive fiamme che s'innalzavano dal Cratere, sembrava ne minacciassero l'estrema rovina. In fatti nel dì appresso scoppiò e ruppe qual furioso torrente, e nel

giorno quinto di Febbraio anniversario della morte d'Agata, tutto si rovesciò sopra Catania.

Era un fiume immenso d'ardentissima lava, che quanto incontrava, piante, macigni di vivo sasso, tutto distruggeva o rendeva liquido come cera. In tanta costernazione e pericolo, uno fu il pensiero di tutti «si ricorresse ad Agata» e ad Agata tutti ricorsero sul momento portandosi al di Lei sepolcro, uomini e donne senza distinzione di Religione, d'età, di condizione e di sesso. Dischiusane l'Arca ne tolsero il velo coprente le verginali spoglie, e con esso spiegato piangendo e pregando si fecero incontro al torrente devastatore. Giuntivi d'appresso fermaronsi pieni di fiducia nella S. Martire, e al momento istesso, come per incanto, cessò l'eruzione; quella piena immensa di fuoco s'avviò per altre strade, e la città fu salva.

Qui ha fine la storia d'Agata descritta negli Atti sinceri riportati dai Bollandisti; e noi così, com'è, genuina e contestata da testimoni oculari la presentiamo agl'Italiani come tipo di vera Fede Cattolica, e alle giovani singolarmente perché loro serva di modello su cui formare la mente ed il cuore. Apprenderanno da Lei in che realmente consista la vera pietà, lo spirito vero dell'Evangelio, il vero amor patrio, la vera civiltà e gentilezza. Come la Religione non sia poi un martirio del cuore umano, secondo che talune ingannate, perché non ne fecero mai di proposito l'esperienza, si persuadono: che anzi con una discrezione ammirabile lungi dall'attutire le più brillanti qualità della mente e del corpo, le più care affezioni, purché oneste, del cuore, le convenienze del viver civile, della condizione e del sesso, Ella le sa mirabilmente unire alla virtù più eroica, le perfeziona, quasi le divinizza, e le rende immensamente più amabili e più benefiche. No, non è la danza, la musica, la civetteria, non sono i romanzi e i teatri che possano rendere una giovane l'ornamento e la gloria della sua patria, la felicità e la

gioja d'una famiglia. I recenti fatti e le circostanze presenti della nostra Italia ce ne forniscono a sufficienza delle prove ah! troppo vergognose e umilianti! Chi più in fatti ha onorato l'Italia, Agata e con essa una Cecilia, una Martina, un'Agnese, una Lucia, un'Agape, una Cristina, una Fosca, e mille altre Giovani tutte nostre, somigliantissime a queste; ovvero le tante Veneri sfacciate o ipocrite, e quelle ridicole Amazzoni poco fa tutte smaniose per la patria? Si contrappesino senza passione, se ne bilancino i pregi e interni della mente e del cuore, e quelli anche esterni della persona; la magnanimità, la fortezza, il candor de' costumi, la carità verso il prossimo, la cultura dell'ingegno, la gentilezza vera de' modi; e poi si vedrà se quelle o queste l'abbiano veramente amata; e se delle prime ovvero delle seconde deve gloriarsi l'Italia, non già Musulmana o Protestante, ma civilizzata e Cattolica. Faccia il Cielo che l'ora del disinganno sia giunta, almen sia prossima a giungere per questa nostra tradita patria; e le Giovani italiane ammaestrate dall'esperienza passata, dietro l'esempio delle antiche come Agata, ne' vari stati in cui vorrà collocarle la Provvidenza, di figlie, di sorelle, di spose, di madri, ne ristorino per quanto lor s'appartiene e in ogni modo possibile, i vituperi e le perdite, i traviamenti e le rovine.